

R. Charli Carpenter (ed), *Born of War. Protecting Children of Sexual Violence Survivors in Conflict Zones*, Kumarian Press, Bloomfield, CT, 2007, pp. 243.

Il volume curato da R. Charlie Carpenter invita a riflettere su quel fenomeno di cui, per una serie di ragioni, ancora non troppo si sa, ossia i bambini e le bambine nate dalle violenze praticate nei conflitti della contemporaneità. Il volume consta di undici capitoli corredati da una conclusione della curatrice, (*Conclusion: Protecting Children Born of War*) che è anche autrice del contributo di apertura *Gender, Ethnicity, and Children's Human Rights. Theorizing Babies Born of Wartime Rape and Sexual Exploitation*.

La struttura del testo vede, nella prima parte, la presentazione di una serie di *case studies*, seguita da contributi di natura più teorica e generale sul tema dei diritti umani in relazione al fenomeno dei bambini nati dagli stupri (*Human Rights Culture and Children Born of Wartime Period* di Siobhán McEvoy-Levy), della giustizia (*Theorizing Justice for Children Born of War* di Debra DeLaet), delle questioni identitarie (*Children Born of War and the Politics of Identity* di Patricia Weitsman) e infine dà spazio a alcune questioni di natura metodologica inerenti le ricerche attorno a tale fenomeno (*Key Ethical Inquiries for Future Research* di Julie Mertus) e filosofica (*Children Born of War and Human Rights. Philosophical Reflections* di Michael Goodhart).

A proposito dei *case studies*, la semplice scorsa dell'indice di *Born of War* mostra come il fenomeno dei bambini figli delle violenze delle guerre sia diffuso in contesti estremamente diversi l'uno dall'altro, che nulla hanno in comune se non l'essere stati attraversati da atroci conflitti. I *case studies* descrivono infatti le situazioni in paesi quali la Bosnia-Herzegovina (di Joana Daniel-Wrabetz), il Rwanda (di Marie Consolée Mukangendo), Timor Est (di Susan Harris Rimmer), Sierra Leone (di Giulia Baldi e Megan MacKenzie) e Uganda (di Eunice Apio). Un *range* di stati che va dall'Europa, all'Africa, all'Asia.

I contributi di apertura e chiusura forniscono alcuni elementi utili alla comprensione e analisi del fenomeno dei bambini figli delle guerre, creando una cornice teorica entro cui i *case studies* vengono contestualizzati. Evidenziamo alcuni dei punti su cui gli studiosi concordano: il fatto che non si tratti solo di una *women's issue*, ossia di un problema inerente le donne, sebbene spesso l'attenzione negli studi sia stata rivolta a loro, producendo la conseguenza - che rappresenta il secondo elemento teorico individuato - che intende i bambini come una categoria invisibile o, in altri termini, vittime secondarie. L'intento del presente volume è, al contrario, quello di incentrare l'attenzione sui bambini e individuare delle chiavi di lettura per comprendere il fenomeno, cercare di avere il quadro più chiaro possibile attraverso l'individuazione di criteri metodologici utili alla ricerca e non lesivi nei confronti delle vittime. Il fatto che i bambini vengano considerate vittime al pari delle donne che subiscono le violenze è esemplificato dal titolo del volume, che infatti dà spazio ai primi.

Il terzo elemento trasversale è dato dall'assenza di dati precisi, dovuti spesso all'isolamento in cui versano le vittime dei conflitti (siano esse donne e bambini), e al tabù intorno alle violenze sessuali, per cui l'ammissione stessa di aver subito uno stupro non è un passaggio facile né scontato. Il fatto che spesso le istituzioni locali, dalle chiese ai governi, non abbiano incentivato le vittime a denunciare rappresenta un altro motivo della difficoltà a reperire dati certi.

Un ulteriore elemento comune concerne la premeditazione della violenza sessuale, il fatto che rientri a pieno titolo tra le tattiche di guerra e non sia certo spiegabile come un fenomeno estemporaneo e imprevedibile. Anche solo la distribuzione geografica del fenomeno è indicativa di ciò, in quanto è troppo diffuso e sistematico perché possa essere attribuito al caso.

Infine lo stigma, sia per le donne che subiscono uno stupro che per i figli nati da esso, appare una caratteristica costitutiva del fenomeno, che lo rende difficile da monitorare, oltre che da superare per le vittime stesse. Il fatto che i bambini incorporino in sé anche l'altro, il nemico, diviene spesso causa del rifiuto della società in cui crescono e illustra come dall'attribuzione di identità dipendano anche le manifestazioni di violenza nei loro confronti; sul tema si è soffermato il contributo *Children Born of War and the Politics of Identity* che sottolinea il ruolo degli stati nella definizione delle identità dei bambini e le conseguenze che ciò provoca sugli stessi.

Ciò su cui sia i recensori dei *case studies* che i teorici concordano riguarda la necessità di porre attenzione alla prospettiva dei bambini, il fatto che il silenzio sia dannoso, sebbene vi siano posizioni che lo ritengano utili per proteggere i bambini, (pp.14, 26-27, 61, 82), come anche l'isolamento e la povertà delle donne vittime degli stupri (pp. 43-44, 85), nonché lo stigma nei loro confronti e in quelli dei loro figli (pp. 21, 41-42, 59); anche l'ambiguità delle risposte dei governi che si oppongono alle adozioni (pp.25, 120) o che non considerano tale fenomeno un problema (p.63), sebbene tali crimini siano riconosciuti a livello internazionale, non contribuisce certamente al supporto delle vittime. Sul tema della giustizia, si incentra il contributo *Theorizing Justice for Children Born of War* che rimarca l'invisibilità della questione nel discorso internazionale e giuridico, la complessità di una definizione netta di vittima e carnefice, la necessità di fornire supporto materiale alle vittime e facilitare le adozioni internazionali. Affine a tale contributo appare quello dal titolo *Human Rights Culture and Children Born of Wartime Period* in cui si sottolinea come il fenomeno dei figli delle guerre complichino il concetto di diritti umani, che è urgente riformulare ponendo al centro i bambini e valorizzando la loro *agency*, ossia le potenzialità che racchiudono, valorizzando ancora una volta l'importanza della loro prospettiva. Sul tema dell'*agency* ritorna anche *Children Born of War and Human Rights. Philosophical Reflections* e sulla necessità di stabilire strategie di supporto a lungo termine nonché contrasto alla stigmatizzazione e al silenzio.

In conclusione, ciò che la curatrice del volume auspica, è individuare dati certi per circoscrivere il fenomeno invitando i governi coinvolti a monitorare la situazione con l'appoggio delle organizzazioni internazionali; la necessità di una attenzione specifica a questi bambini, sebbene questo sia un punto controverso tra chi si occupa della questione; il risarcimento di madri e bambini da parte dei

governi i cui eserciti sono stati colpevoli di violenze o, in termini più generali, l'assunzione di responsabilità; l'attenzione alla prospettiva dei bambini distinta da quella delle loro madri e infine l'esigenza di un coinvolgimento su base internazionale espressa nei seguenti termini, forse l'elemento che più di altri può davvero contribuire a modificare lo status quo:

The necessary first step to initiating constructive change is therefore attention to the issue by the children's human rights network. Human rights actor play a key role in setting the international agenda by lobbying governments, organizing conferences on thematic issues, publicizing abuses, and gathering information relevant to the formulation of sound policy [...] With this in mind, the authors in this volume concur that advocacy and awareness-raising at the global level must be part of any solution (218-9).